

NE' MORTI NE' VIVENTI

>>

Guido Ceronetti

UNA certa serenità di fronte al pensiero e all'incombere del morire è possibile, ma al pensiero di essere «né morti né vivi» scalciamo disperati.

Ed è una popolazione, ormai, del pianeta, che forse già tocca o ha superato qualche milione di persone. Ha i suoi residenti stabili e quelli in transito. Un filosofo antico non avrebbe esitazioni: è l'affacciarsi del mondo sotterraneo alla superficie, un'occupazione usurpatrice da parte dell'Ombra. Ed è attualità e futuro medico, clinico-chirurgico, ogni ospedale attrezzato ha i suoi «né morti né vivi». Herbert George Wells ha visto gli orrori sperimentali dell'isola del dottor Moreau e l'aggressione marziana nei sobborghi di Londra: sui nostri *normali* ospiti in coma delle Terapie Intensive e delle Rianimazioni non rianimanti, la sua grande mente veggente anticipatrice rimane muta.

Ed è qualcosa di funestamente nuovo e strano nell'umano eterno confronto con la morte: alla non-vita-non-morte non siamo preparati da nulla, da nessun pensiero, da nessuna religione, da nessun filosofico «essere per la morte», da nessu-

na esperienza... Come si fa, mentalmente, a concepire una fine del corpo fisico che è, nello stesso tempo, un modo di non finire, un modo di essere tra i vivi che non è un autentico, sia pure dolente, essere vivi?

Pensarci, smarrisce. Giorni fa un mio vecchio amico, dopo tre mesi in quelle condizioni, ha cessato finalmente di appartenere (una misericordia di cielo crudele, uno spiraglio) a questa popolazione né morta né vivente né fabulante, presente-assente, *debole* illimitatamente. E a Gerusalemme, Ariel Sharon, da generale e cittadino d'Israele, è così - apolide indecifrabile - da almeno cinque mesi. Quanto durerà ancora il suo non-esistere eterodiretto tra le mani, non del Dio dei suoi padri, ma del

Dio Tecnica che s'impadronisce di noi dall'embrione (dal *golem*, in biblico) al Delta senza misura dove si galleggia inerti, impotenti, coscienti e abbruttiti, in un trionfale apparato antimorte di macchine del miracolo materiale, taumaturgiche ma orfane di *Ordet*, la parola risuscitatrice?

L'accanimento terapeutico confina con la violenza sadica e col sadomasochismo, perché spesso chi ne è vittima vi s'inabissa in un delirio di sopravvivenza ad ogni costo che gli fa dimenticare il dolore. Mi domando se, quando si passa

per questi limbi e inferni di lenzuola, ci sia *ante-mortem* una espiazione karmica di colpe proprie o ignote. Per chi creda nel karma individuale e nella catena delle rinascite (tutte le filosofie dell'India e loro

trapianti d'Occidente, New Age, Kabbalah) questa domanda ha un senso, ma pensarla non allevia il fardello che di poco, e la decifrabilità dei momenti è minima, superficiale, e la parola superstite può essere ironica, per eccesso di verità mentire...

Saluto il progetto governativo del Testamento biologico *ricosciuto* ricordando che non è rinviabile ma urgente. (Un veto cattolico resta probabile).

Quanta gente si porta in tasca delle carte di bioetica che, una volta gettati nel gorgo delle terapie, diventano carta straccia. Legge, deontologia, il potere tecnico di protrarre il coma nella sua ambiguità implacabile, lavorano contro la povera volontà di un indebolito. Peggio per lui se qualcuno, delegato a decidere, lo ama. Mai vorrà abbreviargli quel golgotha...

In *Hiroshima mon amour* di Marguerite Duras c'è questa battuta: «Tu mi uccidi. Tu mi fai del bene». E' uno dei gridi che salgono dalla terra abitata da uomini e animali, una preghiera cosmica...